

2,1-13 La Pentecoste

Testo ¹Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. ⁵Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, ¹¹Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». ¹²Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?». ¹³Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di vino dolce».

Note 2,1 Denominata inizialmente “festa delle Settimane” (Es 34,22; Nm 28,26) oppure “della mietitura”, “delle primizie” (Es 23,16), la Pentecoste si celebrava 50 giorni dopo la Pasqua (Lv 23,15-16); di qui il nome greco *Pentecoste*. Questo giorno era, in antico, festa di ringraziamento per il raccolto; nel giudaismo divenne celebrazione dell'alleanza e del dono della Legge.

2,2-3 Il riferimento è alla teofania del Sinai (Es 19,16-19; Dt 4,10-12.36) e alla sua interpretazione nel giudaismo, che sottolineava il motivo della voce di Dio come *fuoco*.

2,4 Il *parlare in altre lingue* sembra non alluda al fenomeno di un linguaggio estatico ed incomprensibile (glossolalia: vedi 1Cor 12,10; 14,2-23): i Dodici si esprimono in modo tale che ciascuno dei presenti li sente parlare nella propria lingua (vv. 6.8.11).

2,9-11 L'elenco vuole indicare che persone di tutto il mondo allora conosciuto assistono all'evento.

Commento - La Pentecoste: la distanza colmata. La Pentecoste è la festa che rievoca per Israele il dono della legge dato da Dio al suo popolo. La festa di Pasqua è memoriale dell'esodo, dall'uscita dall'Egitto. 50 giorni dopo, 7 settimane dopo, la festa di Pentecoste: il dono della Legge. Il Signore ha liberato coloro che erano schiavi in Egitto, li ha liberati per instaurare con loro un rapporto di alleanza, una comunicazione diretta, un'intesa di amore. Questo proposito che perseguiva fin dall'inizio si è compiuto una volta per tutte in maniera energica e dirompente: l'esodo e l'alleanza. Dio ha salvato quanti erano schiavi, instaurando un rapporto stabile, di vita e di comunione nella libertà. Era necessario che fossero liberati dall'Egitto, perché solo nella libertà si può instaurare una relazione di amore, stabilmente. Il Signore apre la strada, che consente di superare la distanza che separa due interlocutori, così assolutamente eterogenei come è Dio Santo e l'umanità condizionata e inquinata dal peccato. La Legge è un ponte, una strada. Dio stesso è venuto incontro al suo popolo per indicargli qual è la strada da percorrere per ritornare esso stesso, attraverso tutte le vicende che dovrà affrontare in ogni luogo e in ogni tempo, a realizzare l'incontro con il Vivente. La strada è aperta perché Dio ha donato la Legge, che colma ogni distanza.

Le immagini di At 2 rinviano inconfondibilmente a Es 19, la grande teofania sul Sinai: lampi, vento, terremoto, tuoni. I discepoli, mentre stanno celebrando la festa di Pentecoste, furono colmati di Spirito Santo.

La festa di Pentecoste è la festa della distanza colmata. Adesso è lo Spirito del Dio vivente che si manifesta come sigillo della comunione che ci fa capaci di condividere la vita gloriosa di Gesù, il Figlio di Dio. La distanza è colmata, la distanza tra lui innalzato, lui glorioso, lui intronizzato, lui il Figlio asceso e noi. Siamo sigillati nella comunione con lui. Lo Spirito Santo è presenza misteriosissima e potentissima del Dio vivente che riempie di sé tutta la realtà creata, tutto ciò che è nel tempo e nello spazio.

La pentecoste (2,1-13) è articolata in due scene:

- La pentecoste con i suoi effetti (2,1-4) sul primo nucleo dei cristiani, si svolge all'interno di una casa, presenta la discesa dello Spirito e gli effetti che produce sulla Comunità, con un movimento che dall'esterno entra nell'interiorità e dall'interiorità viene poi manifestato all'esterno col “*parlare in altre lingue*”;

- La pentecoste e la reazione dei presenti (2,5-13), dove i protagonisti sono i giudei provenienti dalla diaspora e il luogo è un luogo aperto e spazioso. L'accento è posto sulla reazione di quella folla numerosa “*Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia*”. C'è chi si interroga, aperto ad accogliere “*Che cosa significa questo?*” e chi già appone il suo rifiuto deridendo “*si sono ubriacati*”. E su questa domanda e su questa interpretazione errata, Luca innesta il discorso di Pietro che respinge l'interpretazione errata e dà l'autentico significato dell'evento.

La pentecoste e i suoi effetti (2,1-4)

v. 1 - “*Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste*”, sembrerebbe un'annotazione temporale che colloca il dono dello Spirito in uno spazio ben preciso di tempo. In realtà esso indica il compimento di una promessa:

- l'evento che sta per accadere compie le promesse profetiche (vedi Gl 3,1-5 citato da Pietro At 2,17-21);

- e realizza quella fatta dal Risorto, inaugurando il tempo nuovo della Chiesa.

Collocare questo evento nella festa di pentecoste esprime in maniera immediata questa realtà. La pentecoste è una festa ebraica che cade il cinquantesimo (*pentecostè*, in greco) giorno dopo la pasqua. Originariamente era una festa agricola in cui si ringraziava Dio per il raccolto dell'orzo e del frumento, verso maggio/giugno. Più tardi si trasformò in festa "storica" in cui si ricordava il dono della Legge al Sinai e la costituzione del popolo liberato dall'Egitto, in popolo di Dio. Diventa allora chiara l'intenzione di Luca di mostrare che il dono dello Spirito è il vero "compimento" della promessa, nel superamento del dono della Legge.

* *"Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo"*. Luca insiste sulla convocazione ed unità del piccolo gruppo di discepoli. È da questo clima di concordia e di unione che nascerà il popolo di Dio messianico, con una nuova Legge che non è più un codice scritto, ma è la Legge dell'Amore scritta nei cuori dalla presenza dello Spirito.

v. 2-3 - Dopo averci offerto la chiave per comprendere il fatto (compimento di una promessa), Luca ci parla della discesa dello Spirito, servendosi di immagini tipiche delle teofanie dell'AT. Questo ci dice che a pentecoste c'è stato un intervento di Dio accompagnato da segni percepibili all'udito e alla vista, ma che in definitiva rimane misterioso e rimanda ad una realtà trascendente, quella del dono dello Spirito.

Luca non ci informa su dei particolari storici, ma ci vuol far cogliere la portata salvifica del fatto. *"Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso"*. Qui ogni parola rivela l'intervento divino. *"All'improvviso"*. Questo venire in modo inatteso per l'uomo rimanda all'iniziativa di Dio che sfugge al controllo umano; *"Dal cielo"* anche la provenienza richiama il divino, il luogo dove Gesù era asceso e da cui doveva scendere il dono dello Spirito; *"Il fragore"*, era uno dei segni che accompagnavano la manifestazione di Dio (Es 19,16); *"Un vento"* poi, possiamo vedere la *"ruah"* termine con cui l'AT chiama lo Spirito di Dio inteso come soffio/vento: «Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,1); «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7).

"Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro". Anche il verbo "apparire" usato nell'AT per le apparizioni angeliche e divine (Gn 17,1; Es 3,2) e nel NT per le apparizioni del Risorto (Lc 24,34; At 9,17; 26,16) sta a dirci un intervento divino; le espressioni *"quasi un vento"* e *"lingue come di fuoco"*, appartengono al linguaggio delle teofanie e rendono il carattere misterioso di esse. Il *"fuoco"* potrebbe richiamare l'annuncio del Battista che il Messia *"vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco"* (Lc 3,16).

Nel loro insieme tutti questi fenomeni visibili e al tempo stesso misteriosi, rimandano, al di là di sé stessi, al vero ed invisibile evento di cui si vuol parlare: l'effusione dello Spirito ad opera di Dio. *"Vento"* e *"fuoco"* sono mezzi espressivi per comunicare con immagini familiari ai lettori, ciò che di indescrivibile ha lo Spirito e il significato di un'esperienza spirituale essenzialmente interiore.

v. 4 - *"Tutti furono colmati di Spirito Santo"*. L'effusione dello Spirito è diventata una presenza interiore. Questa espressione è tipica di Luca. (Lc 1,15; 1,41; 1,67; At 4,8.31; 13,9). In tutti questi casi lo Spirito, sceso a colmare i cuori, dà capacità di parlare sotto il Suo influsso. Elisabetta *"fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne"* (Lc 1,41-42); Zaccaria *"fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo: Benedetto il Signore"* (Lc 1,67-68). Anche qui gli apostoli *"cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi"*. Tutti intendono e bene. Il fatto che Luca dica *"dava loro di esprimersi"*, che in greco è reso da una parola che vuol dire "parlare a voce alta e solenne" come farà Pietro al v. 14, ci indirizza non a un parlare estatico, ma a una proclamazione di annuncio che ha per contenuto *"le grandi opere di Dio"* (v. 11).

La pentecoste e la reazione dei presenti (2,5-13)

In questa scena che segue il racconto della discesa dello Spirito, vengono presentate altre persone che saranno coinvolte nell'evento. La scena dalla casa si sposta alla città di Gerusalemme, alla piazza: *"Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo"*. In quella piazza essi rappresentano già quel "nuovo popolo di Dio" che dovrà ancora formarsi, fatto di giudei e di pagani. Per Luca, fin dal giorno di pentecoste, è iniziata la missione universale della Chiesa, l'offerta di salvezza per tutti i popoli.

Questa prospettiva universale è sottolineata anche dalla lista dei popoli che segue una linea geografica che dalla Mesopotamia prosegue verso occidente attraverso l'Anatolia, l'Asia Minore e Africa fino a Roma: è la linea che seguirà la missione cristiana nel suo annuncio. Riagganciandosi al fragore della pentecoste, Luca introduce la reazione di tutta quella folla. In un crescendo di sbigottimento, di meraviglia, di stupore sfocia la domanda *"Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?"*. La lingua non è solo il simbolo di una identità culturale, ma anche il mezzo con cui si comunica e ci si comprende. "Parlare altre lingue" è dunque un farsi capire, è la possibilità di superare le divisioni di cultura, di popoli, di razze. Abbiamo qui il ribaltamento di Babele: «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gn 11,1).

- Là abbiamo uomini che, innalzando una torre/tempio che arrivi fino al cielo, vogliono imporre un imperialismo su basi religiose. Avere un'unica lingua e uniche parole non è segno di unità e di comunione, bensì la cancellazione di tutte le culture di cui l'imposizione di una sola lingua è l'espressione.

- Qui la possibilità di parlare altre lingue, di farsi capire nelle lingue native dei popoli, è il segno di una umanità unita non dalla forza o dal controllo, ma dalla condivisione di una stessa esperienza interiore, fonte di libertà.

Quando c'è comunione, la lingua non è più un ostacolo. Babele si conclude con la confusione delle lingue, che è espressione della conflittualità umana, perché gli uomini si contrappongono e non si comprendono più a livello interiore. Dove Dio interviene e modifica in profondità i rapporti umani, donando un cuore nuovo, la lingua torna ad essere mezzo di comunicazione e ognuno può conservare la propria identità culturale. Infatti tutti i presenti sulla piazza con la loro diversità di lingua, di origini e di cultura, tutti capiscono nella loro lingua: è la nuova umanità convocata dallo Spirito. Si può comunicare perché non c'è imposizione di costumi o di modi di pensare, ma lo Spirito agisce e dona la comunione. Il contenuto di questo nuovo linguaggio, mosso dallo Spirito, sono le opere di Dio in favore di tutti gli uomini. Questo è comprensibile a tutti purché ci sia apertura alla fede.

La possibilità di annunciare e di capire le opere di Dio, altro non è che la comunicazione del vangelo, la notizia della salvezza, della pace e della liberazione dentro ciascuna cultura. Questa sarà l'esperienza dei cristiani che porteranno il vangelo dentro le culture greca e romana, senza imporre ai diversi popoli la cultura ebraica. Proprio in questo sta la differenza tra la missione cristiana e il proselitismo. Quest'ultimo tende a fare entrare le persone dentro un movimento e le sequestra, la missione cristiana riunisce gli uomini "liberati", laddove sono e vivono. Nessuno, per essere cristiano, ha bisogno di essere espropriato della propria cultura. La pentecoste è la pagina programmatica della Chiesa che sta all'inizio come un manifesto: lo Spirito ha fondato una nuova umanità dove è possibile comunicare, perché la Legge è posta nel cuore degli uomini e diventa fonte di amore e di libertà.

v. 12-13 - Il racconto di pentecoste termina riproponendo lo stupore e la perplessità dei presenti con una domanda: "*che cosa significa questo?*" e con una affermazione che è già un rifiuto: "*si sono ubriacati*". Non basta il fatto straordinario, il parlare estatico o la preghiera esaltante, perché con sicurezza si possa affermare che lì c'è lo Spirito. Essi restano ambigui così come lo erano i miracoli di Gesù. Si può scambiare un gruppo di entusiasti fedeli con un gruppo di ubriachi o di drogati. Il senso profondo di quanto accaduto ha bisogno di essere illuminato e la luce viene dal riferimento alla Scrittura che riporta gli interventi di Dio nella storia degli uomini culminante in Gesù: essa ci aiuta a distinguere ciò che è esperienza di libertà e di amore, dono dello Spirito, dall'autoesaltazione o dalle suggestioni collettive. Quest'ambiguità troverà la sua soluzione nella parola chiarificatrice di Pietro.

Lo Spirito che durante la vita di Gesù risiedeva in forma piena e stabile su di lui, è ora effuso sui credenti perché possano continuare, nel tempo della Chiesa, la missione profetica di Gesù, annunciando la salvezza nelle "lingue" degli uomini. La Pentecoste rende chiaro che la Chiesa non nasce dagli uomini, ma dal Soffio dello Spirito che il Risorto ha donato. Ogni comunità cristiana nasce e cresce in forza dello Spirito; non è una semplice aggregazione di persone che, più o meno, condividono gli stessi interessi e idee, ma, nello Spirito accolto, è un corpo generato dalla comunione vitale con Cristo e trasformato nelle sue relazioni, improntate alla solidarietà e alla fraternità. Per Luca lo Spirito è donato in funzione della missione profetica e dell'annuncio delle grandi opere di Dio. In forza dello Spirito ricevuto, ciascuno di noi ha il dono della responsabilità di rendere un "servizio" alla Parola.

Certamente ognuno secondo le proprie attitudini: con la testimonianza della propria vita, con la catechesi, con l'educazione alla fede. La Parola accolta e vissuta, non può mai essere qualcosa di privato e di nascosto: per sua natura deve essere testimoniata, annunciata per illuminare la vita degli altri (Lc 8,16). L'annuncio deve giungere comprensibile agli uomini di ogni cultura e nell'attenzione alle varie situazioni di vita.

Quando ci chiudiamo o torniamo alle forme tradizionali, come semplice ripetizione di cose sempre fatte, non corrispondiamo allo Spirito che è libertà e novità, e diventiamo incapaci di essere "luce alle genti".